

CCL.

1ª TORNATA DI VENERDÌ 1º GIUGNO 1894

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE CAETANI.

INDICE.

Disegno di legge	Pag. 9567
Bilancio della pubblica istruzione (<i>Seguito della discussione</i>):	
Oratori:	
ARBIB	9572
BACCELLI, <i>ministro della pubblica istruzione</i>	9585-86
CELLI	9582
MECACCI	9567
RAMPOLDI	9576
SOCCI	9586

La seduta comincia alle 10.

Fortunato, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata antimeridiana precedente, che è approvato.

Seguito della discussione del bilancio della pubblica istruzione.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1894-95 ».

Spetta di parlare all'onorevole Mecacci.

Mecacci. Se c'è bilancio di pubblica istruzione che richieda di esser discusso con larghezza, è sicuramente il bilancio di questo anno; inquantochè ci troviamo di fronte ad una incognita, quale è quella dei pieni poteri: ma io mi rendo conto del tempo, poi come altri colleghi stiano aspettando il loro

turno per parlare; e per ciò m'atterrò a pochi tocchi od osservazioni generali.

Nella relazione è detto, che le note di variazione non mutano affatto l'economia generale del bilancio; nè si rispecchia in esso alcun principio di riforma dei nostri ordinamenti scolastici; e che anzi per certe sospensioni di fondi restano sospese anche le riforme che si erano cominciate ad attuare.

Questo accresce l'incognita: ma dichiaro subito che ho fede nel senno e nell'esperienza dell'onorevole ministro dell'istruzione pubblica; e senz'altro vengo a dire qualche cosa sulla parte economica del bilancio, poi su quella didattica degli studi; così semplicemente come espressione delle mie opinioni, delle quali io spero che l'onorevole ministro terrà quel conto che meritano.

Per esempio: nella parte economica del bilancio trovo delle raschiature che mi hanno impressionato alquanto; perchè proprio alcune diminuzioni o soppressioni di fondi non mi sembrano giustificate nè opportune. Tali sarebbero quelle relative ad aiuti per pubblicazioni scientifiche o letterarie, specie per pubblicazioni di insegnanti delle scuole elementari; poi anche altre relative ai sussidi per artisti ed allievi di belle arti, per alunni di scuole musicali, di recitazione, ecc.

Io comprendo che qui si tratta di tanti piccoli fondi, i quali si esauriscono adagio adagio, e poco fanno alle persone per le quali sono stabiliti, mentre il Ministero ha bisogno di grandi economie. Ma pure, nello stato in cui da noi si trovano arti ed artisti, nello stato

in cui si trovano scuole ed allievi, a me pare che non si presenti opportuna questa prima raschiatura. Tanto più che io vedo allargare i cordoni della borsa per tante altre cose, le quali sono belle, proficue, anzi, oggi vanno avanti con grande entusiasmo; ma non meritano certo lo stesso!

Le spese dei bilanci debbono essere equilibrate; nei bilanci bisogna distribuire i fondi per tutti i servizi equamente, e non mi pare opportuno levare somme da certi capitoli molto esigui, per metterle in altri i quali hanno già fondi abbastanza larghi e sufficienti. Per esempio, io vedo che si aumentano ed aumentano ancora i fondi per la ginnastica. Si tratta che in bilancio ci sono quasi 382,000 lire, per spese di ginnastica, e se ne aggiungono ancora 10,000, levandole dai capitoli che adesso ho rammentato. Ma con tutto il favore che si vuol dare alla ginnastica non crederemo mai che per essa sia bene consumare i fondi necessari, veramente, per l'istruzione ed i maestri.

Nel bilancio c'è ancora qualche altra raschiatura che mi ha impressionato. Per esempio, quella sui fondi per incoraggiamenti agli insegnanti elementari, per sussidi ai maestri bisognosi, alle loro vedove ed ai loro orfani, agli allievi maestri ed alle allieve maestre, a studenti di ginnasio e di liceo, e così via. Infatti, noi tutti sappiamo, pur troppo, le misere condizioni nelle quali si trovano i maestri, perchè essi costituiscono una classe che più di ogni altra si dirige per sussidi al Ministero. E veder diminuire la probabilità di allievare un poco queste miserie a me non fa certo piacere.

Io credo, anzi, che in questo proposito, specie per i maestri e maestre più meritevoli, avremmo dovuto usare la maggior larghezza possibile. Capisco che si può rispondere: per l'istruzione elementare si spende già tanto, poi il contributo dello Stato è ancora grosso, e va crescendo; ed in fondo si sperano belle somme, senza che ne venga un utile di qualche entità alle persone alle quali sono destinate. Ma a chi si trova nelle più misere condizioni, ed ha tanto e tanto bisogno, tutto giova. Questi maestri calcolano sempre sulla più equa distribuzione di fondi, e sulla possibilità di aumenti di essi per parte del Ministero. E vedere, ripeto, stretti i cordoni della borsa per questi sussidi e per aiuti a famiglie disgraziate, allo scopo di allargarli

in altri oggetti di minore importanza, non mi pare cosa da approvarsi.

Ma ho detto che io non voglio intrattenere troppo la Camera, tengo conto dei colleghi che, in questo scorcio di seduta, attendono il loro turno per parlare, e mi limiterò a poche altre osservazioni sulla parte didattica.

Cominciando dalla istruzione elementare, ha veduto che l'onorevole relatore tocca la grave questione della avocazione di essa allo Stato. Egli dice che, semplicemente per ragione economica, per le grandi spese che il nuovo sistema importerebbe, non è il caso di trattarne adesso! Quindi propone di affidare questa istruzione agli uffici scolastici provinciali, col consolidamento della spesa per parte dello Stato, e sotto il sindacato dei Comuni. Ma io non potrei approvare il sistema che egli enuncia.

Infatti, parliamo sempre di decentramento riguardo all'amministrazione centrale; ma questo sarebbe un altro accentramento nell'amministrazione provinciale scolastica; e per me un tale accentramento sarebbe più pericoloso e più dannoso che quello dello Stato.

Noi tutti sappiamo come le cose vanno negli uffici scolastici provinciali: possiamo figurarci come potrebbero andare, se si accrescessero così tanto le loro mansioni rispetto ai Comuni; in mezzo a dibattiti, gare, interessi e influenze locali di ogni specie!

D'altronde, per attuare il nuovo sistema, bisognerebbe riformare *ab imis fundamentis* tutta l'amministrazione provinciale scolastica; cioè, tutto quanto si attiene ai provveditori, ai Consigli scolastici, agli ispettori, e così via. A questo riguardo, è vero, c'era già un principio di riforma, ma i fondi relativi sono stati cancellati, e di quelle riforme, come di tante altre, non se ne parla più. Per la qual cosa bisognerebbe conoscere un poco l'opinione dell'onorevole ministro e dell'onorevole relatore in modo più chiaro e preciso.

Molte e molte sarebbero le garanzie necessarie, perchè l'istruzione elementare, avocata alle provincie, potesse rappresentare un miglioramento. Per me, quando vogliamo parlare di autonomia, dobbiamo parlarne in senso liberale di discentramento, a pro degli enti locali interessati. Ed allora qui l'autonomia dovrebbe attuarsi a pro dei Comuni nei quali l'istruzione si deve impartire.

Ogni Comune pensi alla istruzione dei suoi abitanti, provveda ad essa colle sue ri-

sorse, salvo il contributo dello Stato e della Provincia, e salva sempre allo Stato quella legittima intrusione, quella direzione suprema e quella sorveglianza, che sono necessarie per il retto indirizzo di tutta l'istruzione, della quale è parola.

E, detto ciò, su questa grave questione, dell'avocazione dell'istruzione elementare allo Stato, o non piuttosto alla Provincia, passo senz'altro all'istruzione secondaria.

In proposito vedo che si fa e si rifà la solita questione del tipo della scuola; cioè, dell'insegnamento classico, o dell'insegnamento tecnico; della convenienza di riunire l'una scuola all'altra, ginnasi a scuole tecniche nella istruzione secondaria inferiore; e forse anche istituti tecnici a licei, e così via, nell'istruzione secondaria superiore. Del che nella relazione si parla, ma con idee generiche, non ben precisate, le quali ci lasciano nell'oscurità e nell'incertezza di prima!

Ma ciò che a questo riguardo mi ha colpito, e qui l'onorevole relatore mi permetta che lo dica franco, è stato precisamente quello che espone sulla questione vecchia, e pur sempre palpitante, dell'insegnamento del latino.

Mi conceda l'onorevole relatore che io rilegga un brano della sua relazione.

Egli, dopo aver parlato del metodo d'insegnamento, della istruzione inferiore e superiore, osserva: « Ciò posto, è evidente che pel grado inferiore dell'istruzione secondaria, alcune questioni diventano accessorie, poichè si tratta piuttosto di metodi che di qualità di discipline; e ciò, diciamo, a proposito dell'insegnamento del latino, che poco importerebbe che fosse tolto, ma ancor meno importerebbe che fosse mantenuto, massime in Italia, dove il latino ha tanta affinità colla lingua patria, e il popolo vive continuamente fra le tradizioni ed i ricordi di due civiltà, che ebbero qui la loro culla, ed usarono la lingua latina nelle loro più grandi espressioni. »

Se non erro, secondo le intenzioni del relatore, poichè noi viviamo in mezzo ai monumenti ed alle iscrizioni latine, i nostri figli possono fare a meno di sapere il latino. E così noi, cullandoci nella idea che siamo latini, faremo a meno del latino; e quando vorremo leggere i nostri classici e le iscrizioni dei nostri monumenti, chiameremo a leggerli gli stranieri, che li studiano per davvero!

Io ho un grande concetto dello studio dei

classici latini; perchè esso formò il fondo della nostra istruzione e della nostra educazione. E mi duole, immensamente mi duole, quando lo vedo deprezzare. So bene che l'indirizzo letterario si rimoderna, che le lettere, come le scienze, tentano altre vie con studî positivi. Ma nell'istruzione e nella educazione dei giovani già si formano delle lacune che altri studî non valgono a colmare. Già si sente il bisogno di rinforzare l'educazione e la cultura nazionale che vanno affievolendosi. E la lingua e la letteratura latina sono per noi un patrimonio così prezioso che dobbiamo mantenerlo intatto.

Convegno perfettamente che non sono più da seguire i vecchi metodi, i vecchi sistemi d'insegnamento; ma il dire che il latino non è più necessario, e che se ne può fare a meno, m'è sembrato, mi si permetta l'espressione, una vera bestemmia!

Panizza, relatore. Non ho detto questo.

Mecacci. Abbiamo però un ministro di pubblica istruzione, che ha così alto ideale dell'istruzione e dell'educazione nazionale, che di sicuro è qui d'accordo con me. Nel fondo di questa istruzione e di questa educazione, noi dobbiamo mantenere le tradizioni di cultura del passato, mercè uno studio profondo, e non meramente complementare, del latino. Perocchè lo studio dei classici latini, da cui i grandi esempi delle virtù e delle nobili gesta dei padri, forma la mente, corrobora il carattere della gioventù. Esso è continuazione di una grande civiltà, nè sarà mai troppo per noi che dobbiamo mantenere le tradizioni della latina cultura e della romana grandezza.

Del resto non voglio continuare qui in una difesa, che dovrebbe essere inutile, nè trattare tutta la questione del tipo delle scuole secondarie, e delle materie d'insegnamento; mi fermerò invece un poco sopra un altro punto, un punto tutto pratico, qual'è quello della gratuità o non gratuità dell'istruzione secondaria; e se quindi sia ammissibile, o no, un aumento di tasse scolastiche.

L'onorevole relatore tra il principio della gratuità, che approva, e il fatto dell'utilità dell'insegnamento, per chi lo riceve, finisce per ammettere aumenti di tasse nell'istruzione secondaria. Infatti, egli pensa che, dovunque si danno diplomi, dovunque l'istruzione tende ad un'utilità pratica, è giusto che si paghino tasse. Ora io non voglio spingermi troppo

addentro a tale questione; ma osservo che il solo principio dell'utilità individuale non basta a giustificare il pagamento, o meglio un aumento delle tasse scolastiche. Dal momento, anzi, che la semplice istruzione elementare produce, in certi casi, più male che bene, bisogna lasciare libero l'adito alle scuole secondarie, all'istruzione tecnica o classica, siccome quella che vale a formare la mente ed il cuore del cittadino, a farci raccogliere i frutti della stessa istruzione elementare, per la quale Stato, Province e Comuni fanno già tanti sacrifici.

In materia di istruzione dobbiamo volere la maggior larghezza, cioè, meno tasse che è possibile, senza stare a lesinare aumenti a pro del bilancio dello Stato. Nè diversa via potremmo seguire, sotto lo specioso argomento che si abbia a diminuire il numero degli spostati. In quanto, al dire di alcuni, provengono da ciò che non pochi, che non hanno la vocazione agli studi, si presentano alle scuole, ed ottengono diplomi, dai quali poi ricevono più disillusioni che vantaggio. Ma nel mondo ognuno abbia e tenga la sua responsabilità. Tutti i tempi non si rassomigliano, e se oggi ci sono degli spostati in un senso, ce ne furono, e ce ne saranno sempre altri in un altro. Ed io non credo che gli spostati di oggi provengano da che la scuola è aperta a tutti. L'istruzione oggi è mezzo per essere considerati in qualunque ramo di attività, per lottare ed ottenere una posizione in società, e mi pare strana l'idea che si abbia a rendere difficile l'ottenerla, all'oggetto di migliorare la società medesima!

No, no, libero sempre l'accedere alla scuola alta e bassa. Facendo diversamente, a me pare che andremmo contro lo spirito dei tempi moderni, noi andremmo a ritroso della civiltà, del principio stesso democratico, su cui la società moderna si asside. Ma detto questo, così per occasione, senza pretesa di trattare a fondo la grave questione, siccome il tempo mi stringe vengo senz'altro all'ultima parte di ciò che aveva in animo di dire. Vengo cioè alla parte relativa all'insegnamento superiore ed alle Università.

Nella relazione dell'onorevole Panizza veggio toccate moltissime questioni. Egli ritorna su tutto quello che è stato fino ad ora discusso, cioè, soppressione di Università o riduzione di Facoltà, Istituti scientifici o professionali, Università di Stato, autonomia am-

ministrativa e didattica, e via dicendo. Ma, per verità, nella detta relazione idee spiccate, chiare, sistematiche, insomma, con indirizzo determinato, preciso, io non le vedo.

Così restiamo sempre, mi pare, nell'incertezza di prima, e questo anche in riguardo all'opinione molto pregevole dell'onorevole relatore. Ma io credo di interpretare il concetto dell'onorevole ministro, che nei progetti avvenire si debba trattare e si tratterà di autonomia di Università, anziché di soppressione di esse. Tantochè, se sospetto mi potesse venire che si coltivasse sempre l'idea della soppressione, io non potrei far altro che deplorare, come lo deplorai nell'anno passato, questo indirizzo del Governo. E mentre rassicuro me stesso, che non si tratterà di soppressione, e che si lasceranno vivere certi secolari istituti scientifici, i quali formano l'orgoglio del paese (e lo abbiamo veduto nei movimenti dell'anno passato alla sola minaccia di soppressione), altrettanto io mi preoccupo a proposito della vagheggiata autonomia universitaria.

Perchè davvero quale dovrà mai essere questa autonomia? Perchè pur troppo ci può essere una autonomia, la quale può essere lo stesso che la soppressione di Università, o riduzione di Facoltà; e forse anche qualche cosa di peggio!

E veramente, onorevole ministro, se dovesse essere una autonomia allo scopo che le Università minori spariscano da per loro, secondo la teoria Darwiniana del più forte contro il più debole, sarebbe il caso, come ora diceva, del peggio, imperocchè queste Università non si farebbero perire di ferro, o di laccio, ma di veleno, e questa sarebbe la peggiore e la più ingiusta delle morti alla quale si destinerebbero.

Io sono sicuro, direi, che questo non è il concetto dell'onorevole ministro. Ma se questo fosse, mi permetta che glielo dica francamente, mi avvicinerei alle opinioni dell'onorevole Martini, quali egli ha espresso nei suoi brillanti articoli nella *Nuova Antologia*. L'autonomia non deve avere che un concetto di miglioramento scientifico, didattico, amministrativo, e non altro. E sarebbe veramente strana la veduta di arrivare alla soppressione di Università con essa, per via indiretta.

L'autonomia deve tendere alla riforma degli studi universitari; quindi, a rialzare il prestigio delle Università stesse, a formare

in esse un nuovo ambiente: la via traversa per giungere alla loro scomparsa, togliendo alle medesime i mezzi di esistenza, e mettendole in una lotta la quale sarebbe impossibile che potessero sostenere vittoriosamente, sarebbe la più disastrosa.

Ma si dirà: quando le Università minori, lasciate a loro stesse, abbiano elementi di vita, noi le aiuteremo. Io non credo che l'aiuto sarebbe mai pari al bisogno. Bisogna esser pratici e considerare il problema in tutta la sua ampiezza. Quando venissimo ad un'autonomia che fosse come un abbandono, col tempo, oltre che vederle sparire, assisteremmo ad un'agonia lenta, dolorosa. Dopo il triste spettacolo di una vita in un modo, mi si permetta il termine, veramente miseranda.

Si dirà ancora: provvederanno gli istituti locali, e poi queste Università si potranno erigere in enti morali capaci di ricevere. A ciò fu già risposto, e molto giustamente da altri, con l'osservare, che gl'istituti locali tutto quello che potevano fare l'hanno fatto. Adesso sarebbe inutile chiedere ad essi maggiori sacrifici, senza turbare grandemente le loro finanze, senza far gridare contro lo sperpero del denaro, che vi consumerebbero ancora. E poi, quando queste Università avessero la qualità di enti morali, prima che potessero realizzare un patrimonio, avere una rendita, da corrispondere ai bisogni, che nella loro autonomia avrebbero, ne dovrebbe passare del tempo!

Io quindi credo che questa certa autonomia sarebbe troppo pericolosa ed esiziale, e voglio sperare che veramente non sia quella che è nella mente dell'onorevole ministro.

D'altronde, l'autonomia a cui si allude come sarebbe attuata?

Non vorrei che per attuare l'autonomia, per la grande idea della autonomia, si avesse a vedere subito la decadenza dei nostri istituti scientifici; non vorrei che si avesse a veder chiuso il campo all'agone scientifico, e le nostre Università diventare delle consorzierie in terreno chiuso; nelle quali non avessero a prevalere altri elementi, che gli elementi ristretti locali.

Finchè il Governo in un modo, o nell'altro, mette in bilancio somme per queste Università, l'alta, la vera direzione dell'istituto deve spettare a lui, e non ad altri. In modo che l'autonomia non diventi esclusione della ingerenza dello Stato, con una piena libertà,

con un completo svincolo dai rapporti con lo Stato medesimo, tanto amministrativo, quanto disciplinare e didattico del Corpo insegnante. Il Corpo insegnante in una Università autonoma, come quella, per esempio, dei nostri Comuni nel medio evo, adagio adagio diventerebbe tutto locale; sarebbe bandita ogni emulazione, si formerebbe una chiesuola, nella quale ogni paese metterebbe avanti i suoi uomini più influenti, per crearli professori. E in questo modo noi, adagio adagio, diminuirremmo gli elementi di vita di questi istituti, i quali diverrebbero delle scuole meramente professionali.

Qualche volta ho inteso accennare all'autonomia, e parlare poi dell'ingerenza dello Stato per mezzo di un suo funzionario, il quale dovrebbe risiedere sul luogo, avere la amministrazione, ed altre molteplici mansioni, come appunto il Curatore germanico. Ma guai se nelle Università si stabilisse ancora questo dualismo, guai se da una parte si stabilisse un'autorità locale elettiva, con tutta la sua piena libertà, e dall'altra l'ufficiale governativo coi poteri che gli fossero conferiti dal potere centrale! Sarebbe un continuo conflitto tra di loro, sarebbe un continuo battagliaire tra l'elemento locale, l'elemento autonomo, e l'elemento governativo!

Io a questo proposito dico, che con una tale autonomia, difficile sarebbe il regolare i rapporti tra lo Stato e gli istituti; ed in mezzo a tante e tante difficoltà ritengo che nelle Università si formerebbe un nuovo e pericoloso ambiente; si produrrebbero nuove gare e nuovi dibattiti di svariata specie, i quali porterebbero, lo ripeto, ad ulteriore decadenza gli istituti medesimi.

Del resto, prima di dar termine a queste mie poche parole, debbo richiamare l'attenzione del ministro, non tanto sulla autonomia delle Università, che meglio è da attuarsi; quanto sulla scelta del Corpo insegnante, non che sulle cattedre, o materie che dovrebbero essere oggetto dell'insegnamento ufficiale, o della libera docenza. Oggimai l'insegnamento ufficiale è troppo specializzato e quindi troppo costoso. Per una stessa materia ci sono già diversi professori; la materia di uno stesso ramo d'insegnamento è divisa, e suddivisa ancora, e si sono create altrettante cattedre. Io credo che se si ha a venire ad una riforma delle Università, se si ha a venire ad attuare una certa economia, bisogna ben distinguere

insegnamento ufficiale, obbligatorio, da insegnamento libero, facoltativo.

Bisogna distinguere l'insegnamento essenziale, l'insegnamento generale, da quello di complemento, speciale, il corso generale dai corsi speciali: ed io credo, che se vogliamo aprire un qualche avvenire alla libera docenza, è d'uopo anche qui tornare un poco all'antico, cioè: insegnamenti ufficiali, obbligatori, non molti, meno di quelli che oggi si hanno, sebbene più di quelli che non se ne avesse in passato; imperocchè certe scienze hanno preso un grande sviluppo e l'insegnamento di esse oggi è necessario dividerlo.

Così nelle Facoltà di giurisprudenza, una volta il diritto pubblico era poco insegnato, varii rami di diritto pubblico erano uniti insieme: ma ora, invece, va studiato assai, perchè è il fondamento delle nostre istituzioni; e per esso è ben giustificata l'esistenza di più cattedre e di più insegnanti. Ma in genere, l'insegnamento ufficiale, che deve formare oggetto di esame, per ottenere gradi e diplomi, dovrebbe essere più limitato, che attualmente non sia, per crearsi corsi speciali o complementari da lasciarsi alla libera docenza. E questo io dico a pro della libera docenza stessa, poichè quando si deve ridurre, come oggi è ridotta, a fare concorrenza al professore ufficiale, sia in una materia generale, sia in una materia speciale, ad essa non rimane che lottare infecondamente, in assai ristretti confini, e riesce a nulla!

In ispecie, nelle scienze sperimentali ci sono delle capacità, le quali anche attualmente si sanno far valere; ma in generale la libera docenza, che oggi, ripeto, si riduce a far la concorrenza al professore ufficiale, è una vera superfluità: è un combattimento spesso a colpi di spillo, ed a base d'invidie, il quale non tiene certo sano l'ambiente universitario, non serve certo a rialzare il morale delle Università. Nè davvero è fonte di progresso scientifico.

Detto questo, io finisco col rammentare all'onorevole ministro, che in questa riforma delle Università ciò che sarà molto da curarsi sarà la disciplina per tutto e per tutti; cioè, tanto rispetto ai professori, quanto rispetto agli studenti. Bisogna curare che nelle Università non prenda piede qualche cosa, che vi si è un poco introdotto, non è semplice emulazione, ed è fomite di non decoroso combattimento tra professori. Bisogna che l'ambiente si allarghi, il culto della scienza si rispetti,

il carattere si affermi. Specialmente nel professore si affermi quel carattere, il quale deve essere di esempio e di ammaestramento allo studente; per civili virtù.

E frattanto non mi resta che augurare che, migliorando la disciplina, con un ordinamento logico, con un ordinamento severo, e nello stesso tempo liberale, possa essere depurato l'ambiente, possiamo finalmente vedere che i nostri istituti scientifici si elevano a quell'altezza che meritano.

Io cominciai col dire, che avevo fede nel senno, nella esperienza, nell'alto ideale che l'onorevole ministro ha degli studi, e delle nostre Università; quindi, in momenti così gravi ed eccezionali, io mi affido completamente a questa sua saggezza, a questa sua esperienza, a questo suo ideale; e per oggi, nella speranza di un migliore avvenire, io non aggiungerò altro. (*Bravo! Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Arbib.

Arbib. La Camera mi permetterà di dire brevissimamente le ragioni per le quali mi sono iscritto contro il bilancio dell'istruzione pubblica. Nessun dubbio che questa iscrizione contro non può essermi stata suggerita da sentimento di sfiducia personale verso l'attuale ministro; essa mi è stata consigliata invece dalla persuasione intima e profonda in me, che in tutte le spese del nostro Stato sia necessario introdurre le più larghe e radicali economie. E nel modo stesso che mi sono adoperato modestamente per propugnare l'opportunità di queste economie anche nelle spese militari, così ho creduto obbligo mio di esaminare se anche il bilancio dell'istruzione pubblica non possa fornire un largo contingente di risparmio.

Però a me preme dichiarare fin da principio una cosa essenziale. Io ritengo che il Ministero, che tutti i ministri si siano con molta buona volontà adoperati per cercare le economie nei bilanci; ma ritengo altresì che l'opera loro sia stata quasi del tutto vana, solo perchè essi persistono nel credere che si possano conseguire larghe economie, rosicchiando qua e là in tutti i capitoli del bilancio e cercando di risparmiare poche lire a destra ed a sinistra.

Ora questo è il concetto, a mio avviso, il più sbagliato, ed è quello che forse conduceva l'altro giorno l'onorevole ministro del tesoro a condannare irremissibilmente ogni idea di

larghe economie, come fosse un sogno vano di mente ammalata.

Se noi non arriviamo ad intenderci su questo punto, se noi non procediamo da un criterio nuovo rispetto all'amministrazione dello Stato, è certo che le economie non si troveranno.

Vedremo poi nella discussione dei capitoli, se anche in questo bilancio non sarebbero possibili alcuni risparmi abbastanza notevoli. Ma il risparmio vero nel bilancio dell'istruzione pubblica, come negli altri, non s'otterrà mai se noi non avremo il coraggio d'esaminare quali sono le funzioni che lo Stato esercita e che lo Stato paga, e quali di queste funzioni potrebbero essere attribuite ad altri. Senza di ciò si persevererà nel lavoro che veniamo facendo da vari anni in questa Camera e che, se mostra un gran desiderio di raggiungere il fine, mostra d'altra parte una grande impotenza nel conseguirlo.

Rispetto adunque al bilancio dell'istruzione pubblica, quale potrebbe essere l'idea che consentirebbe allo Stato di diminuire notevolmente le sue spese? Secondo me il risparmio serio ed efficace che lo Stato può ottenere nel bilancio dell'istruzione pubblica, dipende dal riconoscere una buona volta che si può, senza grave danno dell'istruzione, passare alle Province tutta la materia che si riferisce all'istruzione secondaria, sia classica che tecnica. Questo insegnamento reca al bilancio dello Stato, una spesa di 15 milioni; senza contare tutte le altre spese che vengono poi, indirettamente, a gravare l'amministrazione centrale.

È evidente che, se noi accogliessimo quest'idea, se potessimo alleggerire la spesa generale del bilancio di 15 milioni, per una sola riforma, otterremmo assai facilmente il fine che tutti ci proponiamo.

Questa idea, di passare alle Province la istruzione secondaria, turba, spaventa molti. Si immagina che potrebbero nascerne le conseguenze più funeste, più deplorabili, giacchè si ritiene necessario che lo Stato si occupi direttamente di questo ramo essenziale dell'insegnamento.

Ora io vorrei che l'onorevole ministro della pubblica istruzione, e quanti altri sono più competenti di me in questa materia, avessero la bontà di esaminare, un poco più da vicino, in che veramente consista questa pretesa tu-

tela dello Stato nell'istruzione secondaria classica.

Io, da molti anni oramai, dacchè vivo nella vita politica, non ne ho mai veduto gli effetti chiari, riconoscibili, tali da generare nell'animo mio la convinzione che la tutela dello Stato è efficace, è buona, produttiva di qualche utilità.

Essa si riduce principalmente ad obbligare il ministro della pubblica istruzione a seguire una innumerevole quantità di piccole, meschine questioni che soprattutto riguardano il personale insegnante.

Noi ci facciamo un mondo d'illusioni, ed attribuiamo un'alta efficacia a funzioni, che in sé medesime sono miserrime. Non so se io faccia una domanda indiscreta all'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, ma, se egli potesse, avanti che finisse la discussione del suo bilancio; comunicare alla Camera i verbali delle sedute del Consiglio Superiore dell'istruzione pubblica, io credo che la Camera s'accorgerebbe che effettivamente anche quest'alto consesso, al quale si chiamano i professori più eminenti di tutto lo Stato, finisce per perdersi nell'esame di questioni molto, ma molto modeste, e che spesso non oltrepassano nemmeno la indagine rispetto alla nomina d'un maestro elementare per un Comune rurale.

Siete forse riusciti con la vostra ingerenza costante e la vostra tutela, non dico a sopprimere, ma a diminuire quell'insegnamento che vi duole di vedere nelle mani di coloro che per alcuni rispetti si atteggiavano a nemici dello Stato? Non siete riusciti nemmeno a questo. Ho qui l'ultima statistica dell'istruzione secondaria, e veggio che questi istituti, l'esistenza dei quali a vostro avviso è un pericolo, invece di diminuire, sono andati continuamente crescendo. Non avete che a guardare ciò che accade a Roma, perchè a Roma stessa avete licei, ginnasi e scuole tecniche, i quali...

Voce. Dovunque!

Arbib. ... sono precisamente nelle mani di coloro cui voi non li vorreste affidati.

Si poteva credere che l'ingerenza e la spesa dello Stato ci dessero qualche risultato molto soddisfacente, almeno per la cosa che più ci sta a cuore, la obbligatorietà dell'istruzione elementare. Ebbene, mi dispiace di doverlo dire, ma le cifre dimostrano pur troppo che i frequentatori delle scuole elementari cre-

scevano in maggior proporzione prima della legge che proclamò la obbligatorietà della istruzione elementare.

Nel 1872-73 l'aumento è stato di 74,849; nel 1873-74 di 44,000; nel 1874-75 di 53,000. Dopo la legge, prendo anche gli ultimi anni: nel 1886-87 l'aumento fu di soli 18,000 alunni; nel 1887-88 di soli 23,000; nel 1888-89 di soli 13,000. Dunque, non ostante la vostra buona volontà, la vostra energia e tutta la nostra spesa, non si riesce neppure ad ottenere questo risultato parziale che pur sarebbe lieto per tutti.

Quali inconvenienti ci potranno essere adunque se noi ci risolviamo una buona volta a riconoscere che ben può ciascuna Provincia provvedere da sè medesima, e come meglio crederà, alla istruzione secondaria? Se ci mettiamo una mano sulla coscienza, e se consideriamo tutto quello che si è fatto dallo Stato, si può davvero pensare che sarà fatto peggio dalle Provincie? Sciaguratamente noi non abbiamo neppure la fortuna di potere ottenere che in questa materia si proceda con uno spirito di continuità. Pur troppo, anzi, avviene tutto il contrario; ed i frequenti cambiamenti dei ministri portano per conseguenza che tutto si muta e si alterna con essi. Io non ho mai veduto, neppure rispetto alle cose dell'insegnamento, una direzione unica e continua che resistesse alla più semplice crisi ministeriale. Ciò che un ministro fa, è disfatto dall'altro: persino nelle disposizioni più minute, come quelle relative agli esami, noi non abbiamo discipline costanti; ed ogni ministro crede di poterle modificare a modo suo.

Quindi a me pare che non vi sarebbe alcun inconveniente se noi riconoscessimo che si può affidare alle Provincie la cura di organizzare l'istruzione secondaria, come meglio credono; e certo si renderebbe un servizio alle popolazioni, perchè almeno esse potrebbero fare quello che più loro conviene, tenendo conto delle particolari esigenze locali. Il decidere se si debba avere, in un dato luogo, il ginnasio, o il liceo, o la scuola tecnica, non può essere meglio affidato che a coloro, i quali conoscono i propri bisogni, e il modo migliore di soddisfarli.

Mi si dirà: le Provincie dovrebbero pur pagare; e allora che economia è la vostra? Sta bene: si caveranno quindici milioni dal bilancio dello Stato e si attribuiranno ai bilanci delle Provincie. Ma qui pregherei l'ono-

revole ministro dell'istruzione di volermi permettere di fare un'osservazione che parmi abbastanza grave; e che, confesso, avrei fatto volentieri anche alla presenza di qualche altro ministro. La faccio, nonostante, poichè penso che l'onorevole Baccelli basta per rappresentare più che degnamente l'intero Gabinetto.

È verissimo, dunque, che le Provincie pagherebbero loro, poichè questa non è cosa che si possa fare gratis; ma ci è un'enorme differenza fra le spese che uno fa per la casa sua, per ciò che lo interessa direttamente, e le spese che uno fa perchè glielo chiede in modo generico lo Stato. Altro è che ognuno veda quali imposte dovrà pagare per provvedere al suo liceo o alla sua scuola tecnica, alla istituzione insomma che deve servire per istruire i figli suoi, ed altro è questa continua domanda dello Stato, che si traduce sempre in imposte chieste con uno scopo che non apparisce visibile agli occhi dei contribuenti.

È evidente che le Provincie, dovendo spendere per proprio conto, realizzerebbero economie molto maggiori di quelle che può fare lo Stato; ed è evidente altresì che le Provincie si sentirebbero molto meno gravate anche per le imposte che debbono pagare.

Si è accennato, varie volte, alla necessità di aumentare le tasse scolastiche. Ebbene, onorevole ministro, creda pure che, se sarà il Governo che aumenterà queste tasse, se sarà il Governo che, in qualunque modo, farà pesare più duramente la sua mano sui contribuenti, il pubblico non arriverà mai ad immaginare che queste siano domandate per rispondere a certi servizi; ma crederà piuttosto che siano domandate per effetto di una cattiva amministrazione. Io non so se l'onorevole Baccelli s'immagina che, nel quarto d'ora attuale, l'opinione pubblica italiana sia animata da sentimenti di grande simpatia e di schietta amicizia verso l'ente Governo. A me pare che, per molti indizi, si vegga che i sentimenti del popolo italiano tendano piuttosto ad allontanarsi che ad avvicinarsi all'ente Governo.

E se voi persevererete a non tener conto di questi segni evidenti del malcontento delle popolazioni, chiedendo nuove imposte, non so davvero dove arriverete, e ciò che potrete produrre. Almeno, giacchè non vi è possibile sottrarre gli italiani a nuove gravezze, fate

in modo di dar loro quel tanto di libertà che domandano, e la facoltà di amministrare da sé medesimi ciò che è necessario per la loro cultura, ed in generale per tutti i loro bisogni. Otterrete almeno questo: che il Governo, come ente, non sarà più il punto di mira, il bersaglio di tutte le opposizioni, di tutte le accuse, di tutte le invettive.

L'onorevole ministro potrà forse dirmi che questo concetto di passare la istruzione secondaria alle Provincie, è bene accolto da lui. (*L'onorevole ministro della pubblica istruzione accenna di sì*). Godo di vedere che egli fa segni affermativi. Potrebbe anche soggiungermi che si riserva di far questo quando la Camera voterà (se la voterà) la legge dei pieni poteri.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. È naturale.

Arbib. Mi permetta l'onorevole ministro di prendere atto, con molta soddisfazione, dei suoi segni d'assenso; ma di aggiungere subito che non è potuto trapelare nulla di questa sua intenzione dal disegno di legge che sta dinanzi alla Camera, nè dalla domanda delle imposte che ci fu fatta, nè dalle economie che ci furono promesse.

Infatti il Ministero ci ha parlato appena di dodici milioni di economie in tutto; ma come io ho detto, per questa sola riforma se ne farebbero già per quindici milioni.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Questo no.

Arbib. Quindi non è mio il torto, se non ho potuto prevedere questa intenzione dell'onorevole ministro.

Ad ogni modo, se egli vorrà dichiarare alla Camera che è nell'animo suo di compiere, ma di compiere veramente, questa riforma, di attuarla, di proporla al Parlamento, se vuole, o di eseguirla in virtù dei pieni poteri, dato che la Camera li accordi al Ministero, io accoglierò questa dichiarazione con la più viva compiacenza. Ma mi preme di dichiarare che oramai dovrebbe essere finito per noi il periodo di quelli che si chiamano gli studii indispensabili, e che poi si risolvono in un' assoluta perdita di tempo.

Mettiamo la questione in termini molto chiari. Capisco anch'io che questa riforma non si può fare, come si suol dire, da oggi all'indomani; nè in una settimana, nè in un mese; ma se io ricordo il giorno in cui l'onorevole Baccelli è tornato al Ministero del-

l'istruzione pubblica, e calcolo che da allora ad oggi son passati alcuni mesi, mi permetto di credere che un uomo della sua energia, della sua intelligenza, qualora avesse fermamente avuto l'idea di compiere la riforma, avrebbe trovato anche il tempo di presentare alla Camera il disegno di legge; e forse, se questo disegno di legge di riforma amministrativa, coraggioso, largo, ed ispirato ad una idea del decentramento, fosse stato accompagnato a quell'*omnibus* di gravezze che ci ha offerto l'onorevole ministro del tesoro, le disposizioni della Camera sarebbero state ben diverse.

Quindi io, riserbandomi di trattare nella discussione dei capitoli alcune questioni secondarie, e che, secondo me, possono dare buone economie in questo bilancio, per ora mi fermo nelle osservazioni da me fatte.

Prego l'onorevole ministro della pubblica istruzione di volermi dichiarare (tra parentesi, le sarò grato se non dimenticherà, potendo, di comunicare quei tali verbali del Consiglio superiore della pubblica istruzione) se accetti o no questa idea: essere, cioè, oramai venuto il tempo in cui lo Stato può abbandonare alle Provincie l'istruzione secondaria, consentendo ad esse di regolarsi a seconda dei loro interessi, delle loro inclinazioni, nel modo che crederanno più opportuno e più conveniente.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. L'ho detto e stampato già dieci volte.

Arbib. Sta bene, onorevole ministro; ma questo è il punto. Se invece di dirlo e stamparlo avesse la bontà di presentare un disegno di legge...

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Quando? Adesso?

Arbib. Un momento, mi lasci finire, perchè, veda, noi c'inganniamo tutti a vicenda con queste dichiarazioni platoniche. Venga alla Camera, dicevo (non adesso, perchè siamo al primo giugno) a dichiarare che Ella pone questione di Gabinetto sulla questione del passaggio dell'istruzione secondaria alle Provincie, ed allora ci batteremo come ci si deve battere nelle assemblee politiche. Io non so se vinceremo o perderemo; ma almeno la Camera una buona volta si pronunzierà: perchè diventa segnacolo di vergognosa impotenza da parte dei deputati di domandare continuamente delle riforme, e da parte dei mi-

nistri il prometterle, senza che siano mai attuate.

Dunque, Le chiedo una dichiarazione precisa; se, cioè, almeno per l'anno prossimo, dato che Ella accetti il concetto della riforma, intenda di proporla alla Camera. Quando Ella avrà potuto annunziar questo, può ben credere che io sarò felicissimo di votare a favore del suo bilancio. Diversamente, quali che siano le relazioni di amicizia, di stima, di deferenza che mi legano a Lei, voterò contro, perchè oramai sono convinto che al deputato non resti più che il metodo di votar contro, fino a tanto che non venga il periodo delle riforme che tutto giorno si invocano, e non si ottengono mai.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Rampoldi.

Rampoldi. Onorevoli colleghi! Tre anni or sono, quando per la prima volta ebbi l'onore di entrare in questa Camera, l'onorevole Bovio, che oggi mi siede accanto, discutendosi il bilancio della istruzione pubblica, principiava un suo eloquente discorso con queste precise parole:

« Nella fisionomia della Camera è segnato il grado di importanza che si dà ormai alle cose della scuola. Quando si discutono cose militari o politiche, tutta la Camera è piena. Quando si discute la istruzione pubblica, veggo la Camera quasi deserta; l'istesso ministro solitario nel banco, quasi un Geremia contemplante l'istruzione pubblica, e le rovine delle Università... »

Sono passati tre anni da allora. Che cosa è mutato? Nulla. Cioè, no: è mutata qualche cosa. Allora si discuteva il bilancio in seduta pomeridiana, oggi la importanza ne appare anche più modesta; si discute in seduta antimeridiana.

Il ministro è là solo al suo banco; al contrario di ciò che è accaduto quando si è discusso il bilancio della guerra; allora si trattava di cannoni, e c'era tutta la solennità; oggi si tratta di canoni e di scuole, e di solennità non c'è più bisogno.

Ad ogni modo la discussione piana permette che in modo pratico faccia anche io all'onorevole ministro alcune osservazioni e raccomandazioni.

Comincerò dall'istruzione primaria e proverò di essere breve.

È voce generale che l'istruzione primaria non dia tutti i frutti, che se ne potrebbero

attendere, specialmente quando si ha una legge che rende questa istruzione obbligatoria. Pur troppo, un po' per colpa delle persone, un po' per colpa del sistema, questa obbligatorietà della istruzione elementare non è fatta osservare; epperò noi siamo sempre qui a lamentare il grande numero di analfabeti onde si lagna l'Italia.

L'onorevole Villari, in un recente suo articolo, con quella parola autorevole che tutti gli riconoscono, ha detto che abbiamo bensì fatta una legge per rendere obbligatoria la istruzione primaria, ma che in fondo in fondo la esecuzione della legge è poco meno di una finzione. L'onorevole Baccelli già ha riconosciuto egli pure questa poca osservanza della legge; ora che egli è ministro potrà, speriamo, portare qualche rimedio al male. E si aggiunga ancora, che codesto insegnamento non è neppure dato bene, là dove è dato. Invece di insegnare i primi rudimenti del sapere, si insegna troppa analisi logica, troppa analisi grammaticale. Che volete che ne facciano quelle menti, che appena si stanno sviluppando?

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. È vero, ha ragione.

Rampoldi. Non parlo della ginnastica. Così come è data è ben poca cosa. Una mezz'ora di ginnastica in una settimana, vede l'onorevole ministro, che è anche valentissimo medico, come sia cosa veramente insufficiente, anzi ridevole.

Come è possibile che i giovani alunni, con tanta scarsa ginnastica, con tanta scarsa ricreazione, sedendo così a lungo sui banchi della scuola, abbiano agio di sviluppare il loro organismo? Come è possibile che, nella prima età, non si destino in essi i primi germi di quella debolezza fisica e intellettuale, che dà poi si tristi frutti nelle scuole secondarie e nelle Università?

Quindi svogliatezza continua, quindi distrazione, quindi il principio di quella nevrosi, che è di tanto grave danno a chi si avvia pei gradi superiori dell'istruzione.

Io raccomando quindi all'onorevole ministro, che voglia avere occhio alle ispezioni scolastiche, le quali debbono vigilare anche sulle condizioni igieniche dei locali, del mobilio, degli arredi, e specialmente del banco della scuola. Bisogna che il ministro provveda, perchè conferenze igieniche sieno date dai maestri migliori; provveda perchè dalle Università discenda questa grande riforma,

la quale deve considerare insieme e i grandi principii igienici, e i grandi principii pedagogici, principii, che si maturano coll'indirizzo dell'esperimento e della osservazione.

I maestri elementari, tutti lo riconosciamo, non sono pagati bene. Intanto, però, onorevole ministro, si discute sull'interpretazione dell'articolo 3 della legge 11 aprile 1886; e già si decide di togliere ai Comuni parte di quel contributo che lo Stato dà, perchè ai maestri elementari sia almeno assicurato il minimo dello stipendio prescritto dalla legge.

L'onorevole relatore espone come stanno le cose intorno a questa questione; egli però passa oltre dicendo, se io non erro, essere necessario, che il ministro proponga una legge, la quale interpreti in modo migliore l'articolo innanzi citato; ma intanto cosa avviene? Avviene che da tutti i Comuni pio- vono proteste e le Provincie e i Consigli provinciali scolastici si attendono un non lieve danno dall'interpretazione data dal Consiglio di Stato, che io credo erronea, all'articolo 3 della legge poc'anzi citata. (*Approvazioni*).

Il sussidio ai Comuni, che era stabilito in questo articolo nella cifra di tre milioni, fu già ridotto a due; ora si minaccia di ridurlo ancora; com'è possibile che i Comuni possano d'ora innanzi pagare i maestri come dovrebbero?

Come vede l'onorevole ministro, anche ciò sarà causa, perchè l'istruzione primaria non si risollevi. È ben vero, che allora i maestri non raggiungendo nemmeno il minimo di reddito imponibile, non avranno nulla a temere dall'esattore, perchè adesso la legge è tanto larga per loro, che appena abbiano raggiunte le 800 lire, con qualche scarso aumento, permette che venga il fisco a portar via codesto piccolo aumento, non solo, ma ancora una parte del primo stipendio!!

E una grave conseguenza vedo discendere anche pei Comuni, dalla interpretazione, che il Consiglio di Stato dà all'articolo 3 della legge citata: perchè, come i sussidi erano dati ai Comuni appunto più bisognosi, dai quali per altro si richiedevano speciali condizioni, così d'ora innanzi la peggio toccherà ai Comuni più poveri, e che avrebbero perciò dovuto essere sostenuti nelle loro spese scolastiche dallo Stato.

L'onorevole relatore, nella sua diligente relazione, parlando degli stipendi dei maestri

elementari, riconosce, che, dopo la legge dell'onorevole Martini, gli stipendi ai maestri sono pagati, più che innanzi, da quasi tutti i Comuni, e che solo qualcheduno di questi sfugge a questo suo precipuo dovere. Ma all'onorevole relatore ed all'onorevole ministro io voglio indicare un altro fatto, che torna a tutto danno dei maestri elementari.

Il fatto è questo: alcuni Comuni, non volendo avere stabili i maestri, come anche accade talora per i medici, cercano di eludere la legge; negando il certificato di lodevole servizio ai maestri, anche quando sarebbe applicabile l'articolo 107 del regolamento unico del 1888.

Onorevole ministro, non è bello, non è giusto che questo accada! Ella deve porre un riparo a questo inconveniente; Ella deve trovar modo che il rifiuto, che i Comuni danno ingiustamente dei certificati di lodevole servizio ai maestri, diventi più raro che è possibile; deve anche, se lo può, impedire, che avvenga tal fatto. Modifichi l'articolo da me citato, nel senso che non avrà valore il rifiuto del certificato, se nei Consigli comunali non sieno intervenuti almeno due terzi dei consiglieri assegnati al Comune.

Un'altra raccomandazione io debbo fare al ministro. Tempo fa sollecitai dall'onorevole Villari, quand'era ministro, un provvedimento a favore dei maestri. Le disposizioni legislative nostre sono tali, che i licenziati dalle scuole ginnasiali e tecniche, possono presentarsi ai concorsi per segretari comunali. Le disposizioni stesse fino a poco fa vietavano ai maestri delle scuole normali, anche di grado superiore, di presentarsi a questi concorsi. Io rivolsi in proposito all'onorevole Villari un'interpellanza e questi riconobbe che ciò era ingiusto: domandò il parere del Consiglio superiore della pubblica istruzione e i maestri normali di grado superiore furono ammessi anch'essi, come di diritto, agli esami per segretario comunale.

Ora, perchè non si dovrebbe fare altrettanto per i maestri di grado inferiore? Forse che questi sono da meno, che i licenziati delle scuole tecniche e ginnasiali? Io spero che l'onorevole ministro provvederà anche a questa disparità di trattamento ingiustificata.

Un'altra raccomandazione riguarda i maestri comunali. Ella sa, onorevole Baccelli, quante volte avvenga che un maestro od una maestra, a cagione del suo ufficio, ammali

negli organi vocali. Orbene non è esso un provvedimento giusto, che i maestri o le maestre, che non possono più rientrare nel loro ufficio, possano concorrere ai posti governativi delle poste, dei telegrafi e delle biblioteche?

E vengo rapidamente seguendo lo stesso modo pratico e piano, ad esporre alla Camera alcune osservazioni ed al ministro alcune raccomandazioni per ciò che riguarda l'insegnamento secondario.

Voi sapete meglio di me, onorevoli signori, come il problema della istruzione secondaria agiti le menti dei dotti e degli scienziati, non soltanto in Italia, ma anche in Germania, e in Francia. In ogni paese civile si cerca di trovare il modo di risolvere questo problema.

Importantissimo esso è in riguardo agli effetti igienici e in riguardo al fine a cui le scuole secondarie devono tendere e in riguardo al metodo d'insegnamento.

È voce generale anche qui, che, nelle scuole secondarie, il troppo studio va a detrimento dello sviluppo intellettuale, non solo, ma anche dello sviluppo fisico. Nelle scuole secondarie si verifica anche in modo più grave il male, che abbiamo riconosciuto nelle scuole primarie, e specialmente nelle scuole classiche.

Ivi programmi troppo frondosi; ivi un insegnamento, il quale non si limita ad apprendere altrui i mezzi d'imparar poi la scienza, ma un precoce indirizzo della scienza per la scienza. Non si limita l'insegnamento al modo migliore di maneggiare gli strumenti, che serviranno poi a dissodare il campo della scienza. Si vuol trasformare addirittura le scuole secondarie in piccoli atenei. Tutto ciò va a detrimento delle funzioni del cervello, che, sottoposto a strapazzo indebito, induce una stanchezza prematura; tanto che molti giovani, che escono dalle scuole secondarie si presentano alle Università sfiniti, nevrastenici, e affetti da quella miopia, che si dice scolastica, e che spesso diviene progressiva ed è causa di danni gravi e incurabili.

Laonde, aumenta il numero di questi giovani, che sono miopi e che certamente non potrebbero, secondo l'ideale che l'onorevole ministro ha della scuola popolare, essere in condizione di divenire valenti e destri nell'esercizio del tiro a segno.

Gli istituti tecnici, in generale, procedono

bene. Pure anche in essi esiste il male che ho più sopra lamentato.

Anche negli Istituti tecnici troppi programmi frondosi; anche lì si sta seduti troppo sulle panche. All'onorevole ministro io domando che insieme con quelli degli Istituti classici, riformi il programma degli Istituti tecnici. Ed è necessaria una riforma non solo in riguardo alla parte igienica, ma anche in riguardo al fine a cui queste scuole secondarie mirano. Io non mi fermerò di soverchio su ciò, perchè l'onorevole ministro ha espresso più volte le sue idee in proposito e io mi auguro che presto si avvicini il trionfo delle sue idee intorno la scuola complementare.

Anche circa il metodo che si segue ha un'importanza grandissima l'insegnamento secondario.

Ho udito dire (non so se sia vero, e l'onorevole ministro lo dirà quando prenderà la parola per rispondere ai vari oratori) che si vogliono unire insieme alcuni insegnamenti scientifici: per esempio, l'insegnamento della fisica con quello della matematica oppure quello della matematica con quello delle scienze naturali; ho udito dire anche, che si vuol togliere, o scemare almeno, l'insegnamento della filosofia, che si vuol sopprimere il greco e tante altre cose; ma non so se siano, ripeto, voci vaghe o se siano propositi che vanno maturandosi alla Minerva. Però mi fo lecito di esprimere anch'io le mie modeste opinioni su questo tema.

Quanto alla filosofia, non credo, che sarebbe male se se ne disciplinasse meglio lo insegnamento. Però l'onorevole ministro non dimentichi a questo proposito la polemica aspra, che in Francia suscitò la sola idea di volere ridurre quest'insegnamento.

E quanto all'unire le dottrine scientifiche, delle quali ho prima parlato, mi rimetto all'acume del ministro, il quale trae la sua dottrina e la sua scienza specialmente da quell'indirizzo d'osservazione e d'esperimenti, al quale accennavo testè e credo che egli non vorrà mai diminuire questo indirizzo a profitto di un altro, che del pari riconosco rispettabile ed elevato.

Ho anche udito dire che Ella, onorevole Baccelli, vorrebbe limitare l'insegnamento del greco, forse abolirlo affatto.

Io sono di avviso che l'insegnamento del greco occorre almeno almeno renderlo facoltativo. (*Segni di assenso del ministro*).

Vedo, che l'onorevole ministro fa cenno di assentire; però aggiungo una cosa. Se mai Ella adotterà questa riforma, la completi così: stabilisca, che tutti coloro, i quali daranno prove sicure di sapere il greco e si presenteranno ai concorsi o per la carriera diplomatica consolare, oppure per posti di prefetto nelle biblioteche, abbiano la preferenza sugli altri; cioè, che lo studio del greco sia considerato come premio ed allora noi non correremo il pericolo di vedere dimenticata affatto questa lingua di gloriose tradizioni.

Bacelli, ministro dell'istruzione pubblica. È già stabilito così.

Rampoldi. È già stabilito? Tanto meglio: io la ringrazio.

Quanto al latino, convengo con l'onorevole ministro che si debba, prima, insegnare bene l'italiano. Ella in una recente intervista diceva: Voglio italiano, italiano, italiano nei primi tre anni del ginnasio.

Fa bene a voler ciò: perchè con l'aiuto dell'italiano si apprenderà meglio anche il latino.

Circa le scuole normali nulla dirò perchè assai poco le conosco. Però il progetto che era già stato presentato dall'onorevole Martini, raccomandando all'onorevole ministro che, modificato o no, lo voglia ripresentare alla approvazione della Camera.

Poche parole riguardo al personale delle scuole secondarie e sarò, anche qui, più breve che sarà possibile.

Onorevole ministro, ancora nel regolamento unico v'è un articolo il quale dà facoltà ai provveditori di mandare al Ministero cenni riservati intorno a questo personale; ma non esiste un controllo sufficiente per tali cenni riservati. Io già mi indirizzai, a questo proposito, all'onorevole Martini, che promise che avrebbe fatto del suo meglio per togliere l'inconveniente. Com'è possibile mantenere regolamenti scolastici, i quali sanzionano cenni riservati, dai quali non può difendersi la persona, che è incriminata, imperocchè, se si trattasse di lodare, le riserve sarebbero inutili? Pregherei dunque di voler togliere questa disposizione che è assolutamente offensiva.

Ed ancora raccomando all'onorevole ministro che nelle sue circolari, le quali riguardano il personale insegnante non voglia, come fu costume finora, punire tutti nella stessa misura, quando qualcuno solo ha sbagliato. Pur troppo l'abitudine è questa: appena un pro-

fessore delle scuole secondarie commette qualche indelicatezza (le eccezioni vi sono dappertutto), o vien meno al suo dovere, il ministro manda moniti, come se tutti sieno passibili di censura.

Così pure ho visto, che l'onorevole Martini ha modificato una circolare già diramata dall'onorevole Villari intorno alle lezioni private. Mi duole di non vedere presente l'onorevole Martini, ma parmi che la circolare stessa era già abbastanza severa e non occorresse renderla più aspra. Abbiamo nelle Università tanti professori, che impartiscono agli studenti corsi, che si dicono liberi e sono in fatto obbligatori, come dimostrerò a suo tempo, e per essi c'è tutta la indulgenza e, quando poi si tratta di professori delle scuole secondarie, allora le circolari si succedono alle circolari e le misure sono sempre più severe.

Su un altro fatto debbo richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro. L'onorevole Villari con una legge del febbraio 1892, volendo riformare gli organici, gli stipendi e le tasse degl'insegnanti nelle scuole secondarie classiche, ha portato un turbamento nei rapporti, che vi sono tra gl'insegnanti delle scuole classiche e gl'insegnanti delle scuole tecniche. Non è giusto che ciò sia: occorre che torni in vigore il concetto della legge Casati, la quale tassativamente indica, che eguali debbono essere le condizioni, anche dinanzi all'onorario, di queste due categorie d'insegnanti.

Ho poi una raccomandazione che mi riservo di fare alla discussione del capitolo 56, risolvendo quivi la questione che riflette l'articolo 215 della legge Casati, intorno a cui presentai già, con altri colleghi, apposito ordine del giorno.

E vengo, procedendo rapidamente, all'insegnamento universitario. Nel poco tempo da che mi trovo alla Camera, io ho veduto passare per la Minerva tre ministri della pubblica istruzione. L'onorevole Villari promise anch'egli la riforma dell'insegnamento universitario, ed ho qui sotto gli occhi una circolare, che egli su quell'argomento mandò agli studenti, nella quale prometteva di occuparsi dell'importantissima questione. Ma non poté far nulla. Venne l'onorevole Martini, che aveva a quell'uopo un progetto pronto, credo fondato sul principio della riduzione delle Università. Ma quel disegno commosse tanto i campanili, grandi e piccoli

d'Italia, che il ministro dovè ritirarlo e contentarsi di ridurre le Università nelle pagine della *Nuova Antologia*.

Viene ora l'onorevole Baccelli, già tanto autorevole per aver fatto la proposta di una riforma universitaria della quale le sorti tutti qui conoscono.

A proposito del riordinamento dell'insegnamento superiore si sono indicate tre vie. La prima: è quella della riduzione delle Facoltà.

Questo concetto, se non erro, fu espresso tre anni fa, in una sua relazione sul bilancio della pubblica istruzione, dall'onorevole Gallo. Ma ridurre gli Atenei a sole Facoltà, ora che anche la Francia tende a riunire tutti gli studi nella Università, non è certo uno dei partiti migliori.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. *Universitas studiorum* secondo il concetto italiano.

Rampoldi. Benissimo; secondo il concetto nostro originario, unione degli studi; siamo perfettamente d'accordo. Altri due metodi vi sarebbero per attuar la riforma: o abolire un certo numero delle Università attuali, o seguire il concetto preferito dall'onorevole Baccelli; lasciare cioè le Università quali sono, salvo a dar loro l'autonomia amministrativa scientifica e didattica per giungere alla sparizione lenta di quelle, che non possono reggere alla lotta. Ma a questo proposito io non so se, presentandosi il disegno di legge concreto in Parlamento ci sarebbe un partito che appoggerebbe la misura più radicale, quella di abolire le Università, che sembrano di troppo, dando alle rimanenti le autonomie necessarie. Per conto mio penso, che non dovrebbe essere malagevole fare una cosa e non omettere l'altra.

Perciò, anch'io, come l'onorevole Mecacci, mi riservo di parlarne a suo tempo. È certo intanto, che il nuovo diritto scolastico richiede una riforma anche superiore a codesto concetto di ridurre gli Atenei; richiede libertà di insegnamento, vera, reale; libertà di iscrizione ai corsi universitari! E tutto ciò in armonia con un altro concetto, che Ella, onorevole Baccelli, fece palese più volte, cioè: dare agli Atenei il *jus docendi*; il *jus exercendi* riserbando allo Stato.

E una volta che tale riforma fosse completata con l'esame di Stato, si avrebbe il miglior rimedio per impedire che nell'eser-

cizio delle arti liberali ne abbia danno la società.

Ora nelle Università i liberi docenti non partecipano ai consigli di Facoltà; e gli incaricati e gli straordinari non sono ammessi alla elezione del magistrato accademico, mentre l'onorevole Bovio, andando ancora più in là, vorrebbe che una rappresentanza stessa di studenti partecipasse alla elezione del rettore.

Lo studente quando potesse, in virtù del libero insegnamento, andare dal professore, del quale più ha la stima e la fiducia, e fosse ammesso a partecipare all'elezione del rettore, studierebbe assai di più; ed allora si toglierebbe ogni ragione al sorgere periodico di quei tumulti universitari; i quali così spesso dobbiamo deplorare. (*Approvazioni*).

Riguardo alla libera docenza, farò alcune raccomandazioni brevi e pratiche al ministro. La libera docenza, così come è esercitata, non è cosa sincera, ma ciò non è sempre, bisogna confessarlo, per colpa dei liberi docenti.

Questo insegnamento tanto giustamente considerato dalla legge Casati nel suo vero valore, questo insegnamento, dico, non è classificato tra gli insegnamenti ufficiali. Purtroppo, l'onorevole ministro lo sa, la libera docenza è contrastata, pel fatto stesso che alcuni professori ufficiali non vogliono la gara; quindi ne viene che i professori ordinari, come dicevo dianzi, danno agli scolari loro, come corso libero, parte dell'insegnamento, che essi dovrebbero dare come obbligatorio; quindi segue ancora, che anche l'articolo 93 della legge Casati è frequentemente offeso, come, del resto, non è sempre rispettato neppure l'articolo 35 del regolamento universitario, come altre volte già dimostrai.

Da una parte, adunque, è reso difficile l'esercizio della libera docenza; dall'altra, non è osservato l'articolo 93 della legge Casati; e certi professori ordinari, allo aprirsi dell'anno scolastico, presentano le liste d'iscrizione per i corsi così detti liberi; e gli scolari che vogliono, in previsione dell'esame finale, meglio garantirsi, si sentono obbligati a iscriversi non solo al corso obbligatorio del professore ordinario ma anche a quello libero. E la colpa, lo riconosco, non è tutta a loro: la colpa è degli altri.

Ho poco ormai da aggiungere: richiamo l'attenzione del ministro su di un fatto che pur troppo si ripete sovente. L'onorevole

Bovio, in una seduta che, se non erro, fu quella del 26 maggio 1891, diceva al ministro: occhio alle Commissioni esaminatrici. Ciò diceva l'onorevole Bovio, il quale sa quante volte queste Commissioni, ad aggiudicare i posti di concorso, siano mosse da un preconcetto che trova giusto ciò solo che è scritto secondo l'indirizzo scientifico degli esaminatori.

Ora, molte volte, codesto indirizzo è in vèro eccellente: altre volte però può essere spagiato. Nelle Università non vi deve essere schiavitù di pensiero: perchè la schiavitù scientifica è peggiore di quella politica. Occhio alle Commissioni esaminatrici, adunque, onorevole ministro, e al modo, come vengono nominate!

Presidente. Onorevole Rampoldi, si sforzi di restringere il suo discorso, come hanno fatto gli oratori che lo hanno preceduto, poichè sono molti gl'iscritti per parlare su questo bilancio.

Rampoldi. Io ho quasi finito.

Passo addirittura, tenendo conto della raccomandazione dell'onorevole presidente, e delle condizioni della Camera, all'ultima parte che io volevo trattare, e lo farò in modo conciso. Poche raccomandazioni mi rimangono a fare all'onorevole ministro, per ciò che riguarda le così dette spese diverse, che sono contemplate nel bilancio della pubblica istruzione.

Alcune raccomandazioni si riferiscono al Consiglio superiore della pubblica istruzione ed altre all'amministrazione provinciale scolastica.

Per ciò che riguarda il Consiglio superiore, io credo che l'onorevole ministro potrebbe ottenere delle economie, quando volesse riformarlo; esso anche ora è composto certo di eminenti persone; ma qualche volta si costituisce come un areopago, il quale vorrebbe essere più che un semplice corpo consultivo, ed altre volte invece serve come un piano inclinato, su cui si versa la responsabilità del ministro.

Non dico che questo sia capitato a Lei, onorevole ministro. Anzi io ho motivo di credere che, se vi è stata qualche volta una energica opposizione a questo sistema, è venuta appunto da parte sua.

L'onorevole Villari aveva già presentato un disegno di riforme sul Consiglio superiore, ma, come tanti altri disegni di legge, esso non

è stato nemmeno sottoposto alla discussione della Camera.

Per ciò che riguarda le spese nell'amministrazione scolastica provinciale, Ella potrebbe anche qui fare qualche riforma. Già l'onorevole Paternostro, ed altri deputati, hanno indicato all'onorevole ministro come si potrebbero avere economie riducendo il numero dei provveditori e degli ispettori scolastici.

Io non credo che si possa fare una riduzione pura e semplice degli ispettori scolastici senza promuovere di concerto un'altra riforma che l'onorevole ministro già adombrò una volta, che rispose a una mia interrogazione.

Voglio accennare all'istituzione dei consorzi didattici fra i minori Comuni; ma una volta fatta questa riforma, io vorrei anche che l'onorevole ministro sottraesse i provveditori agli studi all'influenza dei prefetti.

Credo che l'onorevole Crispi abbia tenuto già in pronto uno schema di legge su questo argomento e potrebbe del pari l'onorevole Baccelli ammettere almeno in seno al Consiglio scolastico provinciale il direttore didattico del Comune capoluogo di Provincia, perchè come interprete nato dai bisogni dei maestri elementari, potrebbe esserne all'uopo il giusto difensore.

Onorevole ministro, io ho finito. Ella è giunto per la seconda volta al potere. Come ministro della pubblica istruzione Ella vede da quali mali questa sia travagliata. Ella è medico valentissimo e può farne la cura. Una cosa sarebbe desiderabile ed è che i molti ordinamenti scolastici nostri siano alla fine unificati. Di ciò parla l'ordine del giorno che, firmato anche da altri colleghi, ho presentato, e che spero vorrà accettare.

Economie, è vero, se ne possono fare anche in questo, che è la Cenerentola dei bilanci, ma codeste economie possibili debbono tutte andare a beneficio della pubblica istruzione. (*Mormorio*).

Sì, o signori, a beneficio della pubblica istruzione; qui non si deve ripetere da noi quello che si è detto del bilancio della guerra, che le economie, cioè, devono andare a beneficio dell'erario.

Ella dunque, onorevole ministro, voglia raccogliere in un testo unico tutto quanto c'è di vario e di diverso nella nostra legislazione scolastica. Provveda anche perchè le somme stanziare nel suo bilancio siano non

scemate, ma più equamente distribuite, chè, così facendo, farà cosa degna di sè, decorosa per il paese, ed utile a tutti. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Celli.

Celli. Onorevoli colleghi! Farò delle osservazioni pratiche le più succinte possibili, intorno a questo bilancio, e per essere più breve e, possibilmente, più chiaro, comincerò dal richiamarvi un concetto, che credo avrete tutti nella mente; cioè che il problema della educazione e della istruzione, così come oggi si impone e come più si imporrà domani, fa parte integrale di quella che, con frase sintetica, si chiama la questione sociale. Economia sociale, educazione pubblica, igiene sociale, sono i tre grandi problemi che a loro volta compongono la questione sociale, e ognuno di questi problemi si connette, s'intreccia coll'altro.

È impossibile fare vere e sostanziali riforme nel campo dell'educazione pubblica, senza pensare all'addentellato che questa ha con gli altri problemi sociali. È impossibile che si possa fare una qualsiasi riforma veramente democratica dell'istruzione pubblica, fino a che tanto stridenti differenze economiche impediscono di dare l'educazione minima necessaria per tutti.

D'altra parte non avremo mai o non potremo mantenere una più equa costituzione della comunità umana, se non si fa la riforma morale dell'uomo per mezzo dell'azione risanatrice della scuola. E per noi è più che mai urgente pensare alla scuola.

Dovendo per l'ora tarda abbreviare di molto il mio dire, io mi fermerò ad affermare qualche rapporto fra la educazione e la igiene sociale, e mi limito perciò a dire brevemente quello che l'onorevole ministro, come medico illustre, potrebbe fare in favore della scuola.

Io sono lieto che il relatore del bilancio sia anche un medico, perchè credo che così ci intenderemo presto e meglio. (*Commenti*).

Il compito della scuola in rapporto con l'igiene sociale, è quello, come ha detto lo Spencer, di insegnare a vivere la vita più lunga e più possibile fruttuosa per sè e per gli altri. E così nell'educazione popolare evidentemente il compito che si impone, anche dal punto di vista economico, è quello di aumentare la forza e la salute, perchè la forza e la salute, mentre sono il solo patrimonio dei

proletari, vengono ad essere la vera potenza e ricchezza della nazione.

In questo senso c'è molto da fare nel nostro paese, e siamo molto lontani da quella meta alla quale si avvicinano le nazioni più civili; e l'onorevole relatore avrebbe potuto con la coltura e competenza che ha, portare una quantità di prove per dimostrarlo.

Panizza, relatore. Non è la Giunta generale che deve far questo.

Celli. Avrebbe però potuto fare altrettanto che hanno fatto i relatori del bilancio della guerra e della marina, che sono venuti ad offrirci una quantità di confronti internazionali, per provarci la nostra inferiorità militare rispetto agli altri paesi vicini.

L'onorevole relatore, in un suo libro, ha stampato una terribile verità, cioè che annualmente più di 600,000 ragazzi non vanno a scuola.

E perchè non vanno a scuola? Perchè non hanno nè da mangiare nè da vestire. Altre nazioni sonosi occupate e preoccupate di questa assoluta necessità fisiologica, sulla quale anche Congressi internazionali di uomini di scienze hanno richiamata tutta l'attenzione dei Governi. Ed anche noi, per esempio, non avremo mai sul serio una legge sulla istruzione obbligatoria, finchè tanti ragazzi per miseria non potranno andare a scuola e tanti altri ci andranno malnutriti e peggio vestiti.

Per rimediare a ciò molto si può e si deve fare. Si può, per esempio, indirizzare la filantropia a tale nobilissimo scopo; e noi abbiamo in questo senso esempi eccellenti avanti ai nostri occhi.

L'onorevole ministro che così volentieri ritorna alla scuola da cui è partito e di cui è ornamento, vada una volta all'Educatario della nostra scuola Pestalozzi. Là troverà una scena che veramente commuove. Più di 140 bambini che furono raccolti dalla strada, laceri e smunti, oggi, con la cucina che è annessa alla scuola, col vestiario, con la educazione fisica, coi bagni che loro si danno, sono rinati alla vita vegetativa e morale, per opera di un Comitato, di cui è presidente quell'uomo benemerito che è il senatore Finali. Incoraggi, onorevole ministro, questi esempi, faccia che sieno imitati; accordi per questo utilissimo fine un po' di quei tanti sussidi de' quali è strapieno il suo bilancio, e talvolta non si sa come e a chi si dispen-

sano; e creda che avrà fatto un reale vantaggio alle scuole.

Ma io non sono convinto che con la pubblica beneficenza si possa far molto. Credo però che si potrebbe altrimenti fare di più.

A questo proposito ricordo un progetto di legge che aveva presentato l'onorevole Martini intorno al contributo scolastico.

Questo aveva uno scopo che oggi si potrebbe in buona parte risparmiare, cioè di aumentare il Monte delle pensioni dei maestri elementari. Col vecchio progetto ripresentato poco fa dall'onorevole ministro si migliora così bene questo Monte delle pensioni, che credo abbia poco bisogno d'altri aiuti.

Quindi il contributo scolastico potrebbe servire ad altro scopo, che io accennai, come può testimoniare il mio vicino ed amico onorevole Morelli ch'era con me nella Commissione che discusse a lungo questo argomento del contributo scolastico.

Riprendo ora l'idea che accennai allora e che fu abbastanza bene accolta dai colleghi, cioè, che il contributo sia pagato dalle famiglie agiate, e il prodotto ne sia rivolto a vantaggio degli alunni poveri; si tratta di una tassa annua minima di 2, 3 o 5 lire che ripeto, dovrebbe soltanto essere a carico degli agiati.

Quando questa tassa andasse a sollevare la miseria, a nutrire e vestire gli alunni poveri, creda, onorevole ministro, si sarebbe fatto una grande riforma morale nella scuola, perchè coll'esempio e coi fatti si sarebbe a quelli che sono agiati insegnato che hanno il dovere di togliere gli attriti più stridenti della lotta di classe; che hanno il dovere di riconoscere il diritto che hanno ad una esistenza normale i figli del povero.

Passo ad un altro argomento, al quale ha in parte già accennato il mio amico l'onorevole Rampoldi, intendo cioè parlare della necessità che nelle scuole s'insegni qualche cosa di più utile, e di più diretto allo scopo di aumentare la forza e la salute della grande massa di popolo che le frequenta.

In questo senso, onorevole ministro, alcuni dei suoi predecessori avevano già fatto qualche cosa; avevano cioè chiamati i maestri e gli ispettori scolastici a delle conferenze d'igiene.

Il personale universitario si era ben volentieri messo a disposizione del ministro, e sono certo che se ora fosse di nuovo chiamato a compiere questo dovere, esso lo compirebbe

ben volentieri, per quel sentimento che gli impone l'obbligo di diffondere le nozioni fondamentali che si riferiscono al grande problema della vita nell'interesse sociale. E sopra un altro punto debbo richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro e del medico, cioè, sulla necessità, che urge di impedire la diffusione delle malattie infettive nella scuola. Ella sa o dovrebbe sapere che gli Stati civili hanno a questo proposito regolamenti speciali; mentre noi non abbiamo che una circolare del ministro Villari, la quale in verità, ebbe un successo tale, che, stampata in 9000 copie, andò assolutamente a ruba; e se Lei la domanderà nel suo Ministero, troverà che ve n'è rimasta una copia soltanto.

Io credo che non ci potrebbe essere momento più opportuno di convertire in un regolamento quella circolare, la quale non ha potuto produrre tutto il vantaggio, che da essa si aspettava, anche perchè da noi è male organizzata la sorveglianza medica nelle scuole.

Altri Stati sono anche in questo ad una tal distanza da noi, che non possiamo neppure guardarli; basta pensare, e dico questo soltanto per non tediare la Camera, che la città di Londra spende a questo scopo 2,500,000 lire all'anno, che la città di Parigi spende circa 1,000,000 all'anno.

In Italia, per quanto io sappia, in una sola città, a Palermo, è organizzato bene questo servizio, che sarebbe necessario funzionasse bene anche altrove.

La necessità è urgente, perchè, facendo entrare il medico nelle scuole, insieme col pedagogista moderno, essenzialmente naturalista, meno avranno da fare il medico curante e il medico della leva, meno avranno da fare il giudice penale ed il carceriere.

Si tratta di un grande problema, onorevole ministro, ed io son certo che Ella lo prenderà a cuore, e che si interesserà perchè questo servizio non solo sia organizzato alla periferia, ma anche al centro.

L'onorevole Boselli, quando fu ministro, ebbe una eccellente idea, stabilire cioè nel regolamento generale sanitario un articolo speciale, in cui era fatto obbligo all'ufficiale sanitario di ispezionare le scuole. Ma Ella sa, onorevole ministro, che l'ufficiale sanitario deve far tante cose, e che, appunto per farne tante, spesso non ne può far bene alcuna.

Qui al centro poi era utilissimo il provvedi-

mento che aveva preso l'onorevole Martini quando era ministro, cioè di aggregare all'ispettorato centrale della Minerva un ispettore igienico, come c'è in altri Stati dove questo servizio è tenuto nell'onore che merita.

E l'onorevole Martini ebbe anche la fortuna di poter contare sulla preziosa collaborazione di un uomo insigne, il professore De Giaxa, direttore dell'Istituto d'igiene dell'Università di Napoli. Ma, non so perchè, da quando è tornato alla Minerva l'onorevole Baccelli non se n'è fatto più nulla. Ed io prego l'onorevole ministro, che, come medico, sa meglio di me quanto eccellente sia stata l'idea del suo predecessore, di non lasciarla morire, anzi provvedere per farla fruttificare.

Per quanto riguarda gli edifici scolastici, non aggiungo una parola a quanto ne ha detto così bene l'onorevole Panizza nella sua relazione, cioè che bisogna cercare che questo servizio sia regolato con minore parsimonia. Sono sicuro che anche l'onorevole ministro sarà della nostra idea.

E vengo ad un altro punto che si riferisce alla educazione fisica nelle scuole.

Molti colleghi hanno già parlato di questo argomento e anche l'onorevole relatore accennò a quel gravissimo inconveniente del nostro bilancio, cioè che per tutto questo importantissimo servizio pel quale altri Stati civili spendono tesori, noi non spendiamo che 391,000 lire in tutto, e queste per gli scolari della scuola secondaria, che son pochi relativamente a quelli della scuola popolare per l'educazione fisica de' quali spendiamo una miseria che fa vergogna al nostro paese. Ma oltre a ciò v'erano anche molti inconvenienti nel metodo e nei programmi di questo insegnamento. E per rimediare l'onorevole Martini nominò una Commissione di uomini, diversi di scuola, di studi, di tendenze, di età, di paese, in modo da potere avere un voto che fosse la risultanza di tutte le varie opinioni. La Commissione compì il suo ufficio, e dopo essersi reso conto dello stato poco soddisfacente dell'educazione fisica nelle nostre scuole, in confronto con altri paesi, dopo aver determinato quale fosse lo scopo dell'educazione fisica nell'epoca attuale, scopo eminentemente sociale, indicava anche i mezzi per raggiungerlo e faceva proposte concrete.

Tra queste, la prima era quella che bisognava tornare alle italiche tradizioni, quando

cioè l'Italia del rinascimento insegnava a tutto il mondo civile l'educazione fisica per mezzo dei giuochi ginnici. E insieme con questi bisognava inculcare tutti gli esercizi utili come la marcia, la corsa, le passeggiate, gli esercizi all'aperto; insomma tutti i mezzi i quali potessero, prendendo l'aspetto di gara, diventare oltre che utili anche piacevoli. La Commissione propose pure che fino a tutto il 14° anno si fossero aboliti gli attrezzi.

E se fosse presente qui l'amico Paternostro riconoscerebbe che non aveva motivo di fare quella brillante carica che fece contro la ginnastica da scimmie, perchè gli attrezzi anche dopo il 14° anno sono ridotti ai minimi termini e soltanto per alcuni pochi esercizi. E la Commissione faceva anche una proposta, che credo abbia una grande importanza, quella, cioè, di dare incremento alle scuole popolari di educazione fisica che già esistono in diversi paesi e in qualche città italiana, per diffondere secondo i tempi e i luoghi molti esercizi utilissimi come il salvataggio, i primi soccorsi negli infortuni e il trasporto dei feriti, la pompieristica, la scherma, il velocipedismo, il nuoto, il canottaggio, l'alpinismo e altri esercizi pedestri, la ginnastica marinaresca, e così via. Di siffatte scuole la Commissione faceva voti che ne sorgano dovunque, perchè con le marcie, la corsa, le passeggiate, i giuochi vigorosi, gli esercizi ginnici, sarebbero le scuole più utili al benessere fisico e quindi anche a quello morale ed economico del nostro paese.

« Ed allora, soggiungeva, l'educazione fisica potrà accompagnare ogni generazione dall'infanzia all'età matura; allora si formeranno cittadini sani, forti e coraggiosi, e l'aver i migliori soldati sarà il meno, perchè si ridurranno ad essere tali con poco tempo, quanto occorre per imparare il maneggio delle armi, il tiro a segno e la disciplina militare, e la ferma potrà quindi esser ridotta al minimo tempo, col massimo vantaggio della produzione e dell'erario. »

Del lavoro di questa Commissione che cosa è avvenuto? Noi (dico noi, perchè anch'io vi appartenevo), dopo date le norme fondamentali, avevamo proposto di lasciare ai maestri larghezza nella esecuzione de' programmi. Ed avevamo anche cercato di non confondere l'educazione fisica col militarismo e cogli esercizi propriamente militari.

Onorevoli colleghi, mi permettano che io

brevemente spieghi questo concetto. Tutti quanti siediamo su questi banchi desideriamo una nazione armata, ma non un'infanzia armata.

Baccelli, *ministro della pubblica istruzione*. Dice a me infanzia armata?

Celli. No!

Baccelli, *ministro dell'istruzione pubblica*. Perché si sbaglierebbe assai. Poi le risponderò.

Celli. Va bene; ma io non sono ammiratore neppure dell'adolescenza armata, e mi confortano in quest'idea le opinioni di autorità militari competentissime, per esempio, dell'Imperatore Guglielmo, di Federico III, del Moltke, d'una Commissione centrale che v'è a Berlino, dove i militari che ne fanno parte non vogliono che si introducano nelle scuole gli esercizi militari, ma invece si occupano di portarvi e diffondervi, secondo il sistema italico del Rinascimento, la gaiezza, l'utilità, la vigoria dei giuochi popolari. E in un'altra nazione eccessivamente militare, dopo l'insuccesso dei *bataillons scolaires*, Jules Simon, dice che rinunciando a introdurre il militarismo nelle scuole, noi faremo nello stesso tempo la gioia dei nostri ragazzi e la forza dell'esercito.

E cito ancora un'autorità militare francese, il comandante Legros, che scriveva:

« Io non conosco niente di più deplorabilmente inetto che la presunzione di sviluppare il fisico dei giovinetti coll'inculcare loro lo spirito militare e l'istruzione militare, assoggettandoli ad una parodia di esercizi militari. La sanzione del dovere militare è la morte... Tutte le parodie militari alle quali può abbandonarsi un collegiale, durante il corso degli studi, non equivalgono a otto giorni d'istruzione nel reggimento e cagionano al contrario un danno irrimediabile, togliendogli per sempre quel sacro terrore, che prova il giovane soldato, posto per la prima volta davanti all'ufficiale, divenuto per lui l'immagine vivente della legge e della patria. »

Per dar vita ai nuovi programmi d'educazione fisica occorre due cose essenziali: tempo e spazio.

Siccome però questi programmi sono stati applicati così senza toccare nulla di tutto il resto della scuola, mancando le due condizioni fondamentali, sono rimasti, tranne qualche eccezione, lettera morta.

Ora prego l'onorevole ministro, il quale,

son certo, sarà del parere della Commissione, di voler dare le istruzioni, perchè i programmi si applichino, o meglio si possano applicare.

Baccelli, *ministro dell'istruzione pubblica*. Che cosa posso fare? Li ho fatti applicare.

Celli. Ma non basta.

Oltre che occorre spazio e tempo, bisognava che questa riforma si fosse potuta applicare coi criteri che l'avevano ispirata.

Oggi abbiamo in fatto di educazione fisica un caos peggiore di quello che era prima. Spero che il ministro vorrà provvedere perchè questo deplorabile stato di cose non duri.

Io dovrei ancora parlare su diversi altri argomenti, e fare ancora diverse variazioni sul tema delle scuole in rapporto alla questione sociale e ad alcune idee di riforma degli studi che l'onorevole ministro vagheggia.

Presidente. È mezzogiorno.

Celli. Prego allora il presidente di volermi permettere di rimandare il resto del mio discorso a domani.

Baccelli, *ministro dell'istruzione pubblica*. Ma allora questo bilancio dura quaranta giorni.

Presidente. Il regolamento non lo permette, onorevole Celli.

Baccelli, *ministro dell'istruzione pubblica*. Chiedo di parlare.

Presidente. Parli, onorevole ministro.

Baccelli, *ministro dell'istruzione pubblica*. Io vorrei rivolgere una preghiera vivissima ai miei colleghi perchè volessero riservarsi di parlare sui capitoli per fare delle osservazioni veramente efficaci. Come bene comprenderanno, non possiamo ora intraprendere discussioni, che sarebbero certo importantissime e bellissime, ma versano su principii generali che non mi paiono molto opportune in sede di bilancio. Del resto se procediamo a questo modo, poichè gli oratori iscritti nella discussione generale sono già ventiquattro, e le sedute del mattino durano soltanto due ore, occorreranno quaranta giorni per discutere questo solo bilancio.

È questa una preghiera che rivolgo agli amici. Se intendono d'accettarla, bene, altrimenti io starò qui a fare il mio dovere ed ascolterò tutti. Però dichiaro fin d'ora che per parte mia mi limiterò a rispondere alle domande concrete che mi avranno rivolto i vari oratori, senza intrattenermi delle questioni di ordine generale.

Per esempio è senza dubbio una discussione bellissima questa relativa alla ginnastica.

stica. Ma lascio a voi, onorevoli colleghi, il considerare se noi possiamo, nelle presenti condizioni, impiegare quaranta giorni per discutere il solo bilancio della pubblica istruzione.

Voci. Chiusura! chiusura! Ha ragione!

Presidente. Onorevole Celli, l'onorevole ministro ha fatto quelle considerazioni che io stesso avevo in animo di fare. Continui dunque il suo discorso e concluda, oppure rinunci a parlare.

Celli. Ai termini del regolamento domando di rimandare il seguito del mio discorso ad altra seduta.

Presidente. Le ho già detto che il regolamento lo vieta: Ella non conosce il regolamento.

Dunque conchiuda e si renda ragione del tempo e delle condizioni della Camera.

Celli. Io vorrei parlare; ma come è possibile a mezzogiorno?

Presidente. E allora rinunzi per ora, e si riservi di parlare sui capitoli.

Celli. Sta bene: mi riservo di parlare sui capitoli. (*Bravo!*)

Voci. Chiusura, chiusura!

Socci. Chiedo di parlare contro la chiusura.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Socci. A me questa domanda di chiusura pare una cosa assai strana. Le ragioni espòste dall'onorevole Baccelli, il quale sa di quanta stima io lo circondi, mi sembrano giuste soltanto in parte. Quando riflettiamo che per discutere il solo bilancio della guerra abbiamo impiegato quindici lunghe sedute pomeridiane, e che un bilancio così importante come è quello della pubblica istruzione si discute in sedute antimeridiane con trenta deputati... (*Interruzioni*) se non son trenta saranno cinquanta... e che già degli smaniosi, dopo tre sedute di due ore, chiedono la chiusura della discussione generale, la cosa, come licevo, mi pare abbastanza strana. Si dice che qui non è il caso di fare delle discussioni accademiche: ma viceversa tutte le volte che ai nostri banchi si fa questione di riforme si risponde di trattarne in occasione del lancio. Quando poi siamo al bilancio ci si dice che bisogna tener conto della impazienza della Camera.

Si domanda la chiusura anche prima che

abbia parlato il ministro. Questo è assolutamente senza precedenti. Quando si insistesse a voler approvare la chiusura, domanderemo che sia verificato il numero.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Domando di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. L'onorevole Socci sa quanta stima ed affetto io abbia per lui: quindi non vorrà interpretare le mie osservazioni come una domanda di chiusura.

Socci. No, no!

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Io ho soltanto pregato i colleghi di usare maggiore parsimonia nella discussione generale.

Ci sono ventiquattro oratori iscritti, e le sedute antimeridiane durano appena due ore. Se andiamo di questo passo non finiremo mai.

Queste furono le mie osservazioni. Ma io non domandai punto che si venisse alla chiusura. È la Camera che l'ha chiesta.

Socci. Chiedo di parlare per fatto personale.

Presidente. Parli.

Socci. Forse mi sono spiegato male, o l'onorevole ministro ha male interpretato le mie parole. Non ho detto che egli voglia la chiusura della discussione generale: ho solo osservato e deplorato che nella discussione di un bilancio di tale importanza si domandi la chiusura dopo sole poche ore di discussione, e prima ancora che abbia parlato il ministro. Quanto a me, che ero iscritto a parlare dopo l'onorevole Celli, rinuncio a parlare, appunto perchè mi rendo ragione delle condizioni della Camera.

Presidente. Essendo stata chiesta la chiusura, domando se sia appoggiata.

Molte voci. No! no! È meglio rimandare la discussione!

Presidente. Allora il seguito di questa discussione è rimandato ad altra seduta antimeridiana.

La seduta termina alle 12.10.

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Direttore dell'ufficio di revisione.